

Giovanni Casoli

SUL FONDAMENTO POETICO DEL MONDO

Prefazione di Giovanni D'Alessandro



L'INVISIBILE, INESCLUDIBILE FONDAMENTO DEL MONDO

Ricchezza. Aurea, intesa come scintillio della parola e sua tornitura, fino a farne un gioiello, che tuttavia – per dono misterioso, ma il talento è un mistero – scaturisce immediatamente perfetta, nascendo sorvegliatissima dall'intelligenza che esprime. E ancora: ricchezza profusa, non tesaurizzata; partecipata con generosità – nel senso etimologico del termine, di bontà del *ghenos* – secondo un naturale moto effusivo della sua positività. Ma soprattutto, per abbandonare le luci del regno minerale e spostarsi verso i regni del respiro, amati dall'autore: palpito pulsazione passione, dimensioni del *genus omne animantium*, per dirla con Lucrezio, dove «gli animali sono poetici, perché sono bellissimi e innocenti come noi non siamo, e se non ce ne accorgiamo è perché siamo corrotti. Le piante, che Thomas More ammirava per la loro semplicità, sono innocenza fatta fronda e fiore e frutto».

Questa citazione è perfetta come *quotation* per il nuovo lavoro di Giovanni Casoli, *Sul fondamento poetico del mondo*, che rappresenta un approdo speciale della sua produzione di poeta, critico, saggista e narratore. Lo è per almeno tre ragioni.

La prima è che quest'opera è cresciuta nel tempo. Si è sviluppata e ramificata con una lunghissima, amorosa perlustrazione delle aree sensibili della cultura, in un percorso di agnizioni più che di scoperte, di tracce inseguite più che d'incontri casuali, per “riconoscere”. Cosa? Le tracce della realtà parallela, non rassegnandosi a che questa opaca illusione, ch'è la vita d'oggi, le faccia da schermo e la eclissi; e ritrovando, come l'amato Wordsworth – «*the glories he hath known / and that imperial palace / whence he came*», «la gloria che l'anima conobbe / e il palazzo imperiale / da cui venne» (*palace*, palazzo, non *place*, posto, come si legge a volte nelle *Intimations*).

Casoli non offre al lettore solo il fondamento poetico del mondo. Gliene offre le mura maestre, le pareti, i piani, le torri, la copertura, il tetto, i pinnacoli; tecnicamente, le immateriali armoniose architetture, le volumetrie, i carichi, gli alleggerimenti, le pietre angolari e i fregi del palazzo imperiale dell'anima, con la severità di un architetto che pensi la sua opera destinata a resistere al tempo. Meglio, a reagire al tempo. «Questa povera società di denaro semovente e coscienze ipnotizzate è il contrario della poesia» – scrive nella prima parte, narrativa, che dà il titolo al volume, diario, dal facile specchio autobiografico, di un giovane scrittore negli anni '70 – «cioè il contrario del proprio fondamento e del proprio stesso sperare di sopravvivere in modo non troppo indegno, come ora. Hölderlin dice che abitare poeticamente su questa terra è la misura dell'uomo. Precisamente: tra il cielo – Dio sconosciuto (*unbekannt*) – e la terra – Dio manifesto (*offenbar*). A metà c'è “la misura dell'uomo”, cioè l'abitare poeticamente. Perciò» – scrive l'autore, protagonista – «mi considero davvero di passaggio, abito, non sto, presso una casa transitoria – *parà oikìan*, da cui parrocchia, cari spregiatori; se anche non si abita in una parrocchia, come me, la terra stessa è una parrocchia, abitare temporaneo da volere il meno possibile banale, volgare, mediocre, ignorante».

Qualcuno potrebbe obiettare che una poetica costruita in contrapposizione con la contemporaneità, armata contro il nemico (l'impoesia, non nel senso di risultato non raggiunto: peggio, di risultato impedito, di poesia uccisa nella culla), risponde a canoni da *Sturm und Drang*, datati.

Casoli sottoscriverebbe con orgoglio quest'affermazione. Con una rettifica: datati sì, certo, anche, ma soprattutto diacronici. Insuperabili, anche una volta scissi dalle matrici idealistiche in cui si erano espressi, per la prima volta, tre secoli fa, usando idealismo e preromanticismo, con la loro forza dirompente, con la loro violenza di emersione nella storia, quali contenitori,

ma indifferenti ad essi; e oggi dunque puntualmente riapparso, col volto di sempre; volto inescludibile, senza nome.

A Casoli non interessa l'odierno spaccio della bestia trionfante per cultura. La chiama a nome: incultura. La combatte. È uno scrittore combattente; un intellettuale *engagé* nel senso migliore del termine: militante contro tutti gli ingaggi mercenari, e armato di strumenti culturali e dialettici poderosi.

Alla domanda se la cultura di oggi sia nemica della poesia, risponderebbe senza esitazione: sì.

Lo afferma spesso, entrando in guerra contro gli imperanti stereotipi dell'impoesia e dell'incultura. «[...] l'uomo positivo, forte, sicuro di sé, dalla voce e dall'anima ferma, è tremendamente impoetico, immensamente noioso. La tenera erba che buca l'asfalto – è la poesia stessa. La luce filosofica che Hölderlin vede alla sua finestra a me pare poetica anche nel tramonto, nell'alba. Perché il tramonto e l'alba sono testimonianze vive del non-essere della luce, della povertà di origine del giorno. Le nostre bruttissime città, insopportabili sia nelle parti lussuose che in quelle misere o degradate. Se non ne moriamo tutti d'un colpo è perché inattesa-mente nel fondo dei cuori rimane poesia; e chi muore di quella bruttezza muore perché quel poco di poesia non gli basta a vivere, gli basta però per non poter più vivere. Niente, nulla. Meno di zero. Lontanissima. Inutilissima. Superflua. Senza di essa o con essa è lo stesso (per essa). *Hic manebimus optime?* No: *hic manebimus poetice*. È lì invisibile alla fine della ricchezza, della salute, della giovinezza, della bellezza, del canto...». Autoironico, conclude: «Sono disperato. Non mi resta che puntarmi alla tempia una poesia».

A Casoli l'effimero non interessa.

Gli interessa ciò che si sedimenta nella memoria, foscolianamente. Gli interessa la vittoria della poesia sul tempo. Lo dice citando i *Sepolcri*: le Muse, generate sul monte Pimpla da Mnemosyne, Memoria, «Siedon custodi dei sepolcri, e quando / il tempo con sue fred-

de ale vi spazza / fin le rovine, le Pimplee fan lieti / di
lor canto i deserti, e l'armonia / vince di mille secoli
il silenzio».

La seconda ragione per cui *Il fondamento poetico del mondo* è, per proprietà transitiva, fondamentale nella produzione di Casoli si coglie appieno nella seconda parte, a struttura epistolare (*Sulla poesia. Lettere*), che potrebbe definirsi un *protrepticon*. È infatti articolata in quattordici lettere dirette a un giovane e il *protrepticon* o esortazione, genere classico, postula in genere, tra scrivente e destinatario, uno scarto generazionale, funzionale al travaso di esperienza. Postula un interlocutore ricettivo e muto, *casus* e *occasio scribendi*, che non dev'essere necessariamente fisico, tant'è vero che l'autore delle lettere si riserva di valutare se spedirle. Non è solipsismo. È voler far luce dentro di sé, prima d'illuminare gli altri. È qualcosa ancora di opposto, dunque, a questa società della comunicazione urlata. È pudore.

In questa esortazione, la perlustrazione poetica del mondo ha modo di rovesciarsi completamente sul lettore, travolgendolo, con «naufragar ch'è dolce in questo mare».

Al giovane interlocutore-lettore Casoli consegna, con tanto d'indicazioni fonetiche, la formula da pronunciare per la riproduzione della magia: coi suoni giusti, quindi. Sono i due celebri versi di Friedrich Hölderlin da cui è tratto il titolo al libro, «*Voll Verdienst, doch dichterisch / wohnt der Mensch auf dieser Erde*», «Pieno di meriti, ma poeticamente / abita l'uomo su questa terra». E per prima cosa Casoli spiega all'interlocutore l'apparente contrasto con l'avversativa al centro della frase, tra l'aver merito e il vivere poeticamente su questa terra. L'uomo ha titolo per starvi, ma – ed ecco che l'avversativa si rivela pietra angolare – non per merito vi sta. Vi sta per illuminazioni e linfe che lo trascendono. Luci e linfe non terrene. Ultraterrene. Ultrapoetiche, perfino. Ctonie e immanenti per Hölderlin. Fisiche e metafisiche per Casoli. Con queste lettere – scrive al

giovane – «cerco di esprimerti cosa è poesia e mi pare di non riuscirci mai. D'altra parte, se la si afferra, è ancora poesia? E se se ne tace, cos'è? Io capisco che la poesia è un trauma, un terremoto del linguaggio, un inatteso parlare che dice non dicendo le abituali parole. Ma di più, si può dire cosa sia? Se devo guardare alla mia esperienza fisica della poesia, soprattutto di quando vogliono nascere le sue parole, devo confessare uno struggimento, una sorta di languidezza, un'emorragia interiore che sfibra. Però questo non dice ancora niente. Come posso descrivere davvero cosa provo quando leggo, ad esempio in Rilke (è uno dei suoi rari momenti altissimi), *Einmal, nur einmal* (Una volta, una volta soltanto), che racchiude in sé tutto l'esistere? Ecco, si può forse dire che poesia è l'esistenza in un attimo verbale, il tutto detto in un nulla. Ma è ancora inesauribilmente di più! C'è tutta la tua via, oltre la mia, per scoprirlo. Nell'abituale scontato dire e fare delle persone, poesia è un silenzio o un andarsene senza rifiuto e senza assenso, un amare senza possedere, e un congedarsi che non allontana. Si diventa intimi non per prossimità ma per rinuncia, umiltà senza fine. Non perdere la purezza del tuo sguardo. Nel solo attimo in cui ti ho veduto illuminava il libro che stavi leggendo, assicurava il pieno colloquio nella solitudine. Senza esserne cosciente (e forse ti sentivi smarrito) sapevi chi eri, sentivi altamente di te. Lascia che intorno i tuoi compagni gorgoglino qualche motto grossolano, sorridi ma non ti far tirare giù nel fondo. Il fondo è la poesia, non la loro confidenza affrettata con la vita. Ecco, non ti ho detto cosa è poesia. Dobbiamo tacerne, molto più che di un segreto» – scrive Casoli con una frase dal ritmo alla Wittgenstein. – «Questo può essere svelato, la poesia mai contenuta in altre rivelatrici parole. Il compito della riflessione e della critica è di eliminarsi esaurendo tutto quanto si può dire intorno a una poesia, a un poeta, fino a legittimare la conclusione estrema: ciò che è stato detto intorno ha scavato il terreno, perforato e distrutto ogni involucro esterno; rimane nitida lei indicibilmente, poesia».

Poeticamente dunque vive l'uomo su questa terra. E cosa significhi "poeticamente" può esser reso solo con un altro avverbio, da gnoseologia negativa, "indicibilmente". È il «*nescio sed fieri sentio*» catulliano. È l'inesprimibilità di ciò che sommamente è deputato a esprimere. La poesia.

Poesia che infine, nell'ultima parte (*Cinquanta progressi sul fondamento*) – definita nella sua indefinibilità, intesa nel senso etimologico di non poterla circoscrivere, racchiudere in confini – esplose nella poesia di Casoli poeta, rivelando la terza e ultima ragion d'essere del suo lavoro. *Res ipsa loquitur*: cosa sia poesia solo poesia può dire; anzi nemmeno, ma può praticarsi il verbo da cui nasce, *poièin*, e generarla.

Sicché di questa straordinaria ricchezza, di questo scintillare della parola di Casoli, di questo animarsi e respirare, dell'esistenza di Poesia altra prova non va cercata che non sia nelle cinquanta liriche finali, *gradus ad Parnassum* sulle tracce delle Pimplee.

È l'ultimo gioco di magia dell'Autore, portare per mano – con ironia, sorridendo – il lettore a camminare sul fondamento poetico del mondo, senza che se ne accorga.

E questa è veramente la soglia estrema oltre la quale nessuna parola è più consentita. Bisogna affidarsi a Poesia, che rovescia i termini di vita e morte, con un'estrema esortazione, riecheggiante il celebre *No longer mourn* scespiriano, quando invita a non esser tristi nel giorno della bellissima perdita; a piangere, se questo piace, mai a compiangere (poesia XLIV):

Quando verrà il momento della festa vera,
non il lutto, ovviamente, che è anche passato di moda,
ma non vi venga in mente neppure di compiangere
(di piangere sì, se vi piace) o di sentirvi tristi.
Verrei a tirarvi i piedi, di notte, irridendovi
con sogni di paradiso, anche se sarò in purgatorio.

Casoli ha spiegato prima il perché (poesia XX):

Mi interessa la porta della vita,
non la morte. Io voglio vivere,
farei qualunque cosa pur di vivere
e non cadere in quel baratro,
qualunque trucco ed espediente
proverei per un po' più di vivere.
Ma temo che non mi capisca tu
che leggi e pensi vita ciò che è morte;
io parlo della morte che fa vivere.

Giovanni D'Alessandro